

Rassegna Stampa

di Lunedì 25 marzo 2024



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Italia Oggi Sette	25/03/2024	<i>Pnrr, i comuni sono in affanno (A.Longo)</i>	3
Rubrica Ambiente				
1	Il Sole 24 Ore	25/03/2024	<i>L'indice del clima. Caldo, siccita', vento e precipitazioni sempre piu' estremi (M.Casadei/M.Finizio)</i>	5
Rubrica Università e formazione				
11	Il Sole 24 Ore	25/03/2024	<i>Formazione universitaria: spesa pubblica a quota 1,5% (A.Olivieri)</i>	8
11	Il Sole 24 Ore	25/03/2024	<i>Quattromila iscritti a due lauree in parallelo (E.Bruno)</i>	10



apag. 7

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

I comuni non riescono a rispondere con efficienza all'appello sui progetti del Pnrr. Tra le cause, risorse limitate, sempre meno dipendenti e sempre più anziani, ridotte attività formative, innovazione e digitalizzazione da migliorare. Sono i vincoli strutturali e qualitativi che rischiano di frenare l'attuazione del Pnrr a livello locale. I comuni italiani, quelli del Mezzogiorno in particolare, manifestano, infatti, diverse criticità nei livelli di funzionalità, con riferimento soprattutto ai compiti da svolgere nell'ambito degli interventi per la coesione e lo sviluppo, in primis proprio il Pnrr. Nello specifico, le amministrazioni comunali appaiono, mediamente, piuttosto deboli sul versante degli addetti, sia in termini quantitativi che qualitativi, soprattutto a seguito delle misure di contenimento della spesa e di stabilizzazione di bacini di precariato storico del decennio scorso. A mettere nero su bianco l'attuale scenario che caratterizza il funzionamento degli enti locali è l'Istat nel focus dedicato ai vincoli strutturali dei comuni chiamati, soprattutto negli anni successivi alla crisi pandemica da Covid-19, ad assumere sia la titolarità di specifiche progettualità per l'implementazione del Pnrr sia a partecipare a iniziative finanziate dall'amministrazione centrale attraverso interventi gestiti da altri livelli istituzionali, ma localizzati sul territorio.

I numeri. Dal focus emerge la tendenza alla ri-

L'allarme emerso dal focus Istat su vincoli strutturali e opportunità per le amministrazioni

Pnrr, i comuni sono in affanno

Tra gli ostacoli ai progetti: personale ridotto e poco formato

duzione del numero di comuni, determinata soprattutto dalla fusione di realtà di piccole dimensioni, in un'ottica di contenimento della spesa pubblica. Tale riduzione si manifesta in prevalenza nel Nord Italia, con i segni meno più marcati che si collocano in Trentino-Alto Adige (-3,8%), Veneto (-1,9%) e Piemonte (-1,7%). Sul piano dimensionale, i comuni hanno una struttura fortemente polverizzata. Prevalgono, infatti, realtà demograficamente molto ridotte, nel 70% piccole e piccolissime, con meno di 5 mila abitanti, di cui circa un caso su quattro (25,4%) ha meno di mille residenti. Mentre circa il 24% rientra nella fascia intermedia (5 mila-20 mila abitanti) e soltanto il 6% circa supera tale soglia.

Le principali criticità. Le amministrazioni comunali presentano forti vincoli di risorse a causa delle politiche di contenimento della spesa degli ultimi anni. Pur rappresentando la frazione più consistente del settore pubblico, i comuni occupano una quota largamente minoritaria di addetti. Si tratta, quindi, di organizzazioni, di norma, relativamente poco consistenti e molto differenziate. In tal senso, il 24,6% ha al massimo cinque addetti e circa due terzi meno di 20, oltre l'85% si colloca entro i 50 addetti e quasi il 95% entro i 100. I casi con oltre 500 addetti sono meno dell'1% e fra questi una quota residuale (15 comuni, pari allo 0,2%) supera i 1.500 dipendenti. Sul piano territoriale emerge una dotazione superiore nel Mezzogiorno con 73,2 addetti ogni 10 mila abitanti, contro i 63,5 nel

Centro e 54,8 nel Nord Italia. In base ai dati diffusi da Istat, dal 2011 al 2021 si stima una perdita di circa 80 mila unità di personale (-20%), più accentuata nel Mezzogiorno (24,3%) rispetto al Centro-Nord (-17,8%). Infatti, si è passati da una media nazionale di 50 addetti a 42, da 69 addetti ogni 10 mila abitanti a 62, dall'89,2% del full-time a poco più dell'83%. La flessione è più lieve fra i dipendenti stabili (-6,1%) rispetto alla componente atipica, sia dei dipendenti a tempo determinato (-20,5%) sia dei non dipendenti (-15,4%). Peraltro, le restrizioni sul turn-over e sull'accesso alla pensione hanno provocato un invecchiamento accentuato del personale dipendente. Nel 2021, infatti, solo l'1,9% ha meno di 30 anni (5,1% nelle altre istituzioni pubbliche) e più di un quinto (21,4%; era il 7,3% nel 2011) oltre 60 (15,8% nelle altre istituzioni). Peraltro, i bilanci comunali consentono margini di manovra esigui per programmare nuove assunzioni. Il personale incide molto sulle spese correnti (22,7%) e rende rigida la spesa (22,8% del totale). Le criticità si accentuano a livello territoriale, aumentano infatti nei piccoli comuni rurali e soprattutto nel Mezzogiorno in cui, nel 2021, solo il 73% degli addetti è a tempo pieno (86,5% nel Nord; 91,2% nel Centro), si rileva un alto tasso di invecchiamento (31,1% ultrasessantenni) e bassi livelli di istruzione (il 24% ha titoli inferiori al diploma, contro il 17% in Italia). Questi valori rappresentano, soprattutto, l'impatto dell'incidenza di addetti reclutati attraverso la

stabilizzazione di bacini di precariato storico (36,2% del personale, contro il 3% nel Nord e 6,5% nel Centro Italia). Altro nodo riguarda la formazione, variabile rilevante per la qualità di processo e di risultato in quanto gli enti locali assolvono a importanti funzioni inerenti alla vita quotidiana dei cittadini, con l'erogazione di servizi a elevata "intensità relazionale" in cui assume un ruolo essenziale il fattore umano. La formazione risulta debole nelle piccole realtà meno urbanizzate e nel Mezzogiorno, area in cui soltanto il 50% dei comuni offre ridotte opportunità formative (nel 2021, 0,5 giornate per addetto). Invece, nel Nord Italia, nel 2021, otto Comuni su 10 hanno erogato 1,4 giornate formative per addetto.

Il nodo digitalizzazione. Gli analisti evidenziano, peraltro, una bassa propensione all'innovazione organizzativa nei comuni italiani, in particolare riguardo alla digitalizzazione e alla limitata diffusione del bilancio sociale-ambientale. Proprio il tema della digitalizzazione della pubblica amministrazione è uno di quelli più attuali in termini di politiche di innovazione, ampiamente ripreso dal Pnrr con la Missione 1. In relazione alla fase pandemica, però, fra i Comuni si riscontrano particolari difficoltà nel processo di digitalizzazione rispetto al resto del settore pubblico. Ciò, soprattutto, a causa della carenza di risorse umane con competenze adeguate, dei costi elevati nel campo dell'information and communication technologies e della carenza di risorse finanziarie. In tale

ambito, i comuni del Nord-est mostrano una maggiore apertura al digitale, mentre nel Mezzogiorno tendono a farsi più frequenti i vincoli nei confronti di tali innovazioni. Su scala regionale si osserva che la carenza di formazione in Ict costituisce un ostacolo soprattutto in Sardegna, Marche, Veneto e Liguria mentre la mancanza di risorse finanziarie penalizza principalmente alcuni territori del Sud (Puglia, Campania, Molise) e la Liguria.

Migliorano i livelli di istruzione. Malgrado le limitazioni relative al ricambio generazionale, gli esper-

ti di Istat rilevano progressi nel livello d'istruzione grazie all'effetto combinato dell'innalzamento della quota di addetti con titoli di studio universitario e del calo della bassa istruzione. Tuttavia, l'istruzione terziaria, compresi i titoli post-laurea, resta più bassa nei comuni in cui, in particolare, aumentano molto le lauree brevi, seguite dalle magistrali e dai titoli post-laurea.

L'avanzamento dei livelli di istruzione è più accentuato nella componente femminile, più consistente fra le nuove leve.

Il livello d'istruzione degli addetti è più basso nei

comuni di piccole dimensioni e tende progressivamente a innalzarsi in funzione dell'ampiezza. Livelli di istruzione relativamente bassi si riscontrano nel personale dei comuni del Mezzogiorno, come esito della peculiare incidenza di personale stabilizzato, anagraficamente più anziano e non reclutato attraverso procedure selettive. Nei comuni interessati da queste modalità si rilevano quote visibilmente superiori di bassa istruzione (23,6% contro il 17% di media generale).

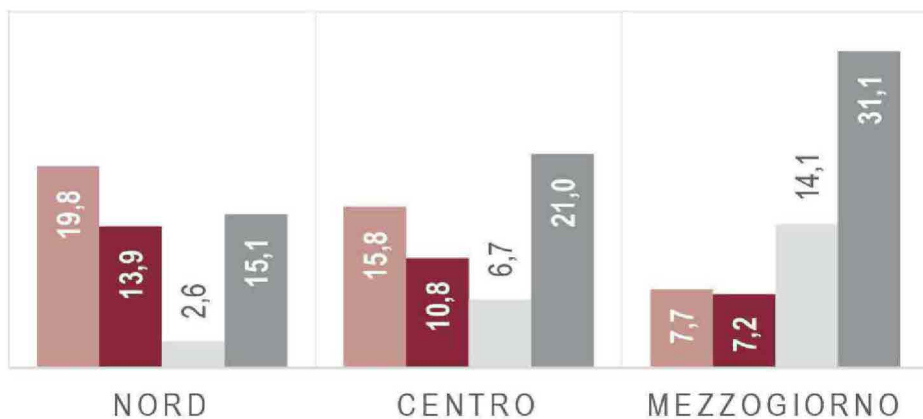
Inoltre, la limitazione all'ingresso di nuove leve ha ampliato il peso specifi-

co delle conoscenze tecnico-professionali che, di norma, si rafforzano con l'estensione dell'esperienza lavorativa. Fra gli addetti si rilevano in media circa 20 anni di esperienza professionale specifica, inoltre circa un caso su cinque ha un'anzianità di servizio pari o superiore a 30 anni. Malgrado ciò, a giudizio degli analisti, contrazione e mutamento degli organici possono aver inciso in senso critico sui carichi di lavoro e sull'efficienza di processo, sulla comunicazione e sui livelli di integrazione, sui meccanismi di trasmissione delle competenze e sulla propensione all'innovazione.

© Riproduzione riservata

Identikit del personale dei comuni

■ < 40 anni 2011 ■ < 40 anni 2021 ■ > 60 anni 2011 ■ > 60 anni 2021



Fonte: Mef, conto annuale

Valori percentuali



ItaliaOggi

Lavoro agile depotenziato

PNRR

Biffi che sugo!

Per un sugo perfetto in pochi semplici passi

PNRR

Pnrr, i comuni sono in affanno

Per sbloccare i progetti, personale ridotto e poco formato

L'indice del clima Caldo, siccità, vento e precipitazioni sempre più estremi

Trend 2010-2023: in aumento
i picchi di calore al Nord
Piogge in calo, ma più intense



LA CLASSIFICA

È Bari la città con il più alto comfort climatico
In coda Belluno e i centri lungo l'asse del Po

Michela Finizio e Marta Casadei — a pag. 2-3

Fenomeni estremi.

Tempesta di fulmini sul gruppo Sasso-
lungo, vista dall'Alpe di Susi, Alto Adige

Caldo, vento e piogge: fenomeni climatici sempre più estremi

I dati 3bmeteo. Dai trend 2010-2023 eventi in aumento, colpito il Settentrione:
+19 giorni l'anno di caldo consecutivo e 44 di precipitazioni in meno, ma intense

Pagine a cura di

Marta Casadei
Michela Finizio

Picchi da 300 millimetri di pioggia in 48 ore hanno causato l'esondazione di 21 fiumi e allagamenti diffusi in 37 comuni delle province di Forlì-Cesena e Ravenna a maggio scorso, con danni per circa nove miliardi di euro per il territorio. L'alluvione in Emilia Romagna è stato solo uno dei fenomeni climatici estremi del 2023: il 24 luglio Siracusa ha toccato la temperatura di 47° C mentre solo una manciata di ore dopo a Pordenone è caduto il chicco di grandine più grande mai rilevato nel continente. Nella stessa notte, intorno alle 4, la provincia di Milano è stata flagellata da venti oltre i 100 km orari e piogge torrenziali.

A registrare la crescita degli eventi estremi sono i dati 3bmeteo elaborati dall'ufficio studi del Sole 24 Ore: dall'analisi delle rilevazioni climatiche in 112 città capoluogo emerge la media mobile degli indicatori meteorologici per macro-area e il suo trend dal 2010 al 2023. «Per avere dei riscontri scientifici servirebbero più anni. Ma la serie temporale decennale offre già numerose indicazioni sulle variazioni in corso negli ultimi anni», afferma Alessandro Conigliaro di 3bmeteo.

Il caldo estremo

Innanzitutto negli ultimi tredici anni l'innalzamento delle temperature (si veda l'articolo sotto) ha fatto lievitare le ondate di calore – che si definiscono tali quando per almeno tre giorni di fila la temperatura supera i 30 gra-

di – e i picchi di caldo estremo, cioè gli sforamenti oltre i 35 gradi percepiti nei periodi estivi. «L'arrivo di masse d'aria subtropicali molto afose ha accentuato questi fenomeni al Nord, dove il basso tasso di ventilazione aumenta la temperatura percepita e riduce il comfort climatico delle persone», dice l'esperto di 3bmeteo.

L'anno scorso nelle città del Nord ci sono stati in media 19 giorni consecutivi oltre i 30 gradi in più rispetto al 2010 (6,4 ondate di calore da tre giorni ciascuna), per un totale di 47,4 giorni di caldo consecutivo: in pratica 15,8 ondate rispetto alle 9,4 del 2010. Così il Nord si sta progressivamente allineando ai dati delle altre regioni, dove questi fenomeni erano già più frequenti: al Centro le ondate di calore rilevate sono passate da 15,4 a 19, men-

tre nel Mezzogiorno l'aumento è stato di 3,5 eventi in 13 anni.

L'aumento delle temperature si traduce anche in eventi di caldo estremo sempre più marcati: le giornate in cui sono stati toccati (o superati) i 35 gradi sono state 17,4 in più al Sud, passate da 3,2 a 20,6 all'anno; 14 in più al Centro, dove si è passati da 3,2 a 17,2 episodi; 11,7 in più al Nord, dove nel complesso le temperature sono aumentate più che nel Mezzogiorno. Qui le giornate di caldo estremo nel 2010 erano state pressoché assenti, in tutto appena 0,2 giorni in media nelle città settentrionali.

Meno piogge ma più intense

Anche analizzando i dati delle piogge – che pure sono in calo, a livello generale – l'attenzione cade sui fenomeni più intensi. I giorni di pioggia con accumulo di pioggia oltre i due millimetri per fascia esoraria sono in netto calo in tutte le aree geografiche. La situazione più preoccupante si registra al Nord, dove i giorni piovosi sono passati da 109 a 65 in media all'anno (-44 nel periodo), mentre al Centro e al Sud se ne contano rispettivamente 24,5 e 11 in meno. In questo scenario, però, le precipitazioni estreme, cioè i giorni in cui in sei ore scendono più di 40 millimetri di pioggia, sono in calo

decisamente inferiore sia al Nord (-3,4) sia al Centro (-2,1) con una sostanziale stabilità al Sud (-0,9). «Al Nord – spiega il meteorologo Conigliaro – la persistenza di periodi di alta pressione in inverno determina una minore circolazione giornaliera della massa d'aria di fatto intrappolando gli inquinanti nei bassi strati dell'atmosfera, con conseguenze negative sulla qualità dell'aria. Inoltre, l'incremento delle temperature durante l'inverno determina maggiori quantitativi di precipitazione quando il tempo è instabile, a causa della maggior disponibilità di vapore acqueo che una massa d'aria può contenere». Insomma, meno piogge ma più "estreme", con accumuli straordinari in pochissime ore, che terreno e bacini non sempre sono in grado di trattenere o assorbire.

I danni (anche) economici

Secondo la European environment agency (Eea), tra il 1980 e il 2022 gli eventi estremi legati al tempo e al clima hanno causato perdite economiche stimate in 650 miliardi di euro negli Stati membri dell'Unione. Il danno economico sarebbe attribuibile nel 42% dei casi a rischi idrologici (inondazioni), nel 29% a quelli meteorologici (tempeste) e per il 20% circa alle

ondate di calore. Nel dettaglio, l'Italia in 42 anni avrebbe perso 111 miliardi di euro, pari a circa 1.900 euro a testa, terza in Europa dietro a Germania e Francia in questo record negativo.

I danni sono aumentati negli ultimi due anni dell'analisi: nel 2021-2022 sono concentrate perdite per 112 miliardi. E il 2023 confermerebbe questa tendenza: «Abbiamo avuto da poco i dati e anche lo scorso anno i danni avrebbero superato i 50 miliardi di euro in Europa» spiega Hans-Martin Füssel, esperto di rischi climatici e adattamento presso Eea, tra gli autori del primo Europe climate risk assessment pubblicato all'inizio di marzo. «Il nostro lavoro ha evidenziato come la combinazione di alcuni eventi tra cui per esempio l'aumento delle ondate di calore e delle piogge intense negli stessi territori creerà rischi ancora più alti di quelli attuali». In concreto, secondo l'esperto, «vanno aumentati gli sforzi con una pianificazione a lungo termine che coinvolga le istituzioni a diversi livelli, nazionali e locali, ma anche le industrie. A farne le spese sono le persone: agricoltori, ma anche famiglie che non possono permettersi di pagare l'assicurazione per i costi che aumentano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consulta le classifiche, città per città

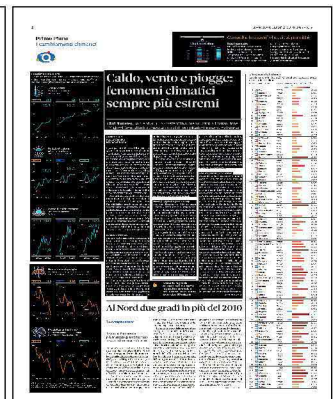
Il tool interattivo

Online è possibile consultare le classifiche integrali relative ai dieci parametri che compongono l'Indice del clima del Sole 24 Ore: per ciascuna delle 107 città capoluogo prese in

esame viene visualizzata una pagella con tutti i dati meteorologici riferiti a pioggia, soleggiamento, vento, ondate di calore, nebbia e così via. <https://lab24.ilssole24ore.com/indice-del-clima/>

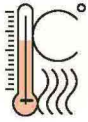


Secondo l'Agenzia europea per l'Ambiente le perdite economiche per la Ue nel 2023 hanno superato i 50 miliardi



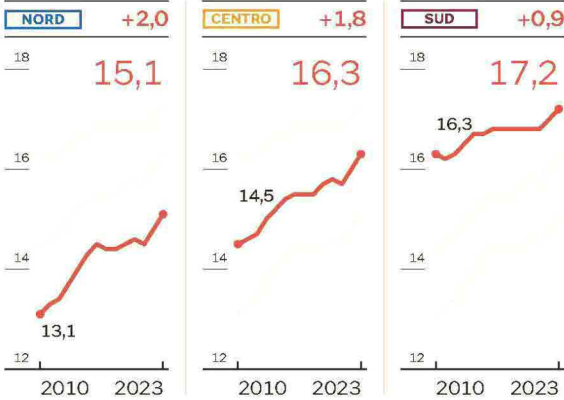
I FENOMENI ESTREMI

L'andamento dal 2010 al 2023 delle temperature medie e degli eventi estremi per macro-area. *Media mobile su tre anni con differenza tra valore 2023 e valore 2010*



Temperatura

Media annua rilevata nei capoluoghi in °C



Ondate di calore

Sforamenti $\geq 30^\circ\text{C}$ per 3 giorni consecutivi*



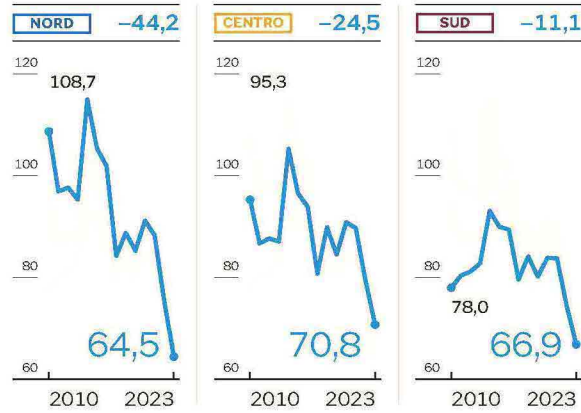
Eventi di caldo estremo

Sforamenti all'anno $\geq 35^\circ\text{C}$



Giorni annui di pioggia

Giorni annui in cui piove con accumuli > 2 mm in almeno una fascia esaoraria



Precipitazioni estreme

Giorni con accumulo di pioggia > 40 mm per fascia esaoraria



(*) Nelle ondate di calore più giorni consecutivi di caldo vengono considerati come multipli di tre (es. 30 giorni consecutivi vengono considerati come 10 ondate). Fonte: elab. Sole 24 Ore su dati 3Bmeteo

Formazione universitaria: spesa pubblica a quota 1,5%

Indagine Mediobanca. Il dato è inferiore alla media Ue (2,3%) e ancor più basso di quella Ocse (2,7%)
Previsto un quinto di studenti in meno nel 2041

Antonella Olivieri

È la tempesta perfetta. Nel 2041, il calo demografico porterà il sistema degli atenei italiani ad avere mezzo miliardo di entrate in meno derivate da rette di frequenza. Questo a causa di una riduzione della popolazione studentesca di 415mila unità, oltre un quinto in meno del livello del 2022.

Piove sul bagnato. L'indagine condotta dall'Area studi Mediobanca evidenzia che l'investimento del nostro Paese nell'educazione terziaria è pari solo all'1% del Pil, contro l'1,3% della media Ue e l'1,5% della media Ocse. Solo l'1,5% della spesa pubblica in Italia viene destinata a questo scopo, contro il 2,3% della media Ue e il 2,7% della media Ocse. Raffrontando in ottica continentale l'investimento pro capite per studente, l'Italia con 12.663 dollari è sotto a Paesi come Estonia (17.930), Slovacchia (14.637) o Lituania (13.629), appena sopra il Portogallo (12.104) in una classifica dominata dalla Svezia, con 26.215 dollari per studente, e da altri Paesi nordici come Norvegia (24.374) e Danimarca (23.432). La Germania investe 20.760 dollari per studente, la Francia 18.880. È calcolabile che per allinearsi alla media Ue servirebbero 5,3 miliar-

di di euro di spesa in più, per allinearsi alla media Ocse 8,8 miliardi in più.

Nell'ultimo decennio la competizione territoriale ha sfavorito le università del Mezzogiorno - con un calo degli iscritti che è stato pari al 16,7% nel Sud e al 17,1% nelle Isole - a favore degli atenei settentrionali che hanno visto gli iscritti aumentare del 17,2% nel Nord Ovest e del 13,4% nel Nord Est. Ma in prospettiva il depauperamento della popolazione universitaria interesserà un po' tutte le aree, con un calo superiore al 30% nel 2041 in Molise, Basilicata, Puglia e Sardegna, per una flessione complessiva di Sud e Isole del 27,6%, ma con saldi negativi anche al Nord (-18,6%) e al Centro (-19,5%).

L'effetto demografico non è compensato dall'attrattività internazionale del nostro sistema universitario che vede sfavorito proprio il Sud, con appena il 2,5% di iscritti stranieri. Ci sono ovviamente eccezioni. La facoltà di medicina dell'Humanitas, che è in inglese, attira il 22,8% di studenti stranieri, Bocconi il 21%, l'Università di scienze gastronomiche di Pollenzo il 20,7%, davanti al Politecnico di Torino con il 19,7% di studentato internazionale e al Politecnico di Milano con il 17,1 per cento.

Spostarsi per studiare in Italia costa in termini di soldi e di tempo. Gli studentati universitari sono in grado di offrire in media solo un posto ogni

nove studenti fuorisede (in casi estremi un posto ogni 21 studenti) e il tempo medio per raggiungere l'Università al Sud è di 150 minuti contro una media nazionale di 88 minuti.

Lo Stato contribuisce al 61% della spesa per la formazione universitaria, contro il 76% della media Ue e il 67% della media Ocse. A farsi carico del resto sono le famiglie con il 33% delle spese in Italia contro il 14% nell'Unione europea e il 22% nell'area Ocse.

Questo, almeno in parte, può spiegare il boom delle università telematiche, un fenomeno tipicamente italiano che, più di entrare in competizione con gli atenei tradizionali, li integra: l'età media per il 57,3% degli iscritti è superiore a 28 anni e per il 45,2% si tratta di studenti che avevano in precedenza già frequentato le università tradizionali.

Nell'ultimo decennio le università telematiche hanno registrato una crescita del 410,9% degli iscritti, mentre nello stesso periodo gli iscritti delle università tradizionali sono rimasti stabili: +0,1%, a fronte però di un calo dell'1,2% degli studenti delle statali e di una crescita del 21,3% nelle università non statali tradizionali. Dieci anni fa solo il 2,5% del totale degli studenti universitari era iscritto a un'università telematica, oggi la percentuale è salita all'11,5 per cento. Nate tra il 2003 e il 2006, sulla scia di una legge finanziaria che ne permetteva la creazione, sono rimaste a "numero chiuso", perché la finanziaria 2007 ha poi fatto espresso divieto

di autorizzare nuove iniziative. Sono in tutto 11, contro i 61 atenei statali e le 20 università non statali tradizionali, e vantano margini operativi netti compresi tra il 30% e il 40%, numeri che le altre nemmeno si sognano. Le statali hanno un margine Ebit medio dell'8,3 per cento. Superano il 20% solo Bergamo (25,1%), l'Orientale di Napoli (23,3%) e Ferrara (23,1%). La Bocconi si ferma al 2,4 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È boom di iscrizioni per gli atenei telematici: sono cresciuti del 411% negli ultimi dieci anni

2041

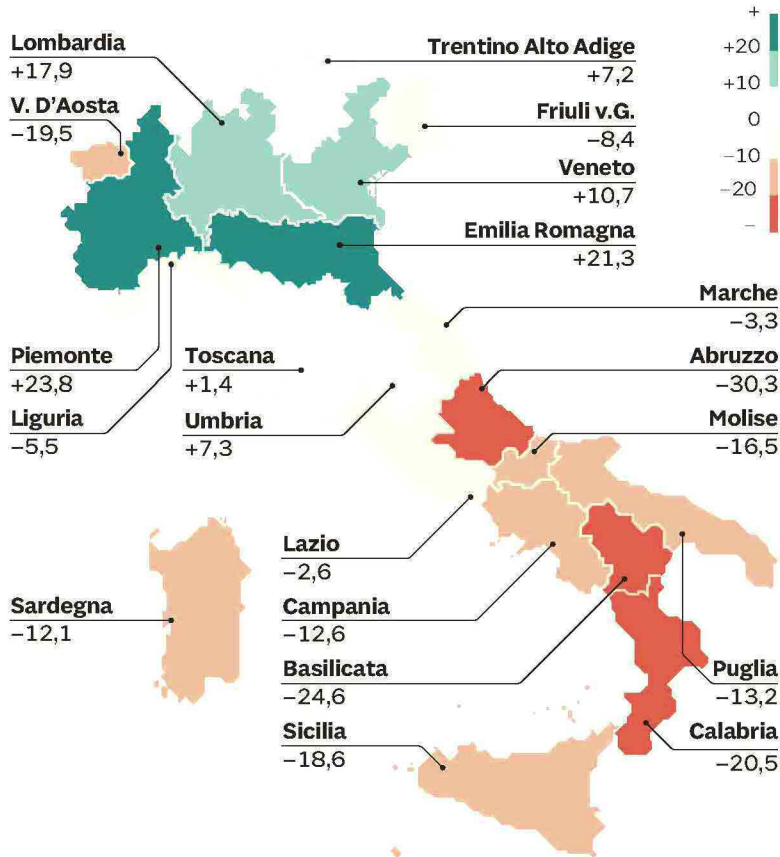
LA TEMPESTA PERFETTA

Nel 2041, il calo demografico porterà il sistema degli atenei italiani ad avere mezzo miliardo di entrate in meno derivate da rette

di frequenza. Questo a causa di una riduzione della popolazione studentesca di 415mila unità, cioè oltre un quinto in meno del livello del 2022.

Fuga dagli atenei del Sud

Variazione regionale degli iscritti (atenei tradizionali, 2011/12 - 2021/22). In %



Fonte: Mediobanca



Quattromila iscritti a due lauree in parallelo

La stima

Doppio corso

Sono passati quasi due anni da quando anche in Italia è caduto il divieto di iscrizione in contemporanea a due diversi corsi di laurea triennale, magistrale o master. Grazie alla legge 33/2022 d'iniziativa parlamentare che ha abrogato un regio decreto del 1933 che la vietava. Stando ai dati in possesso del Cineca da allora – o meglio da quando è stata attuata con Dm 930/2022 – sono circa 4mila gli studenti che si sono avvalsi di tale facoltà.

Aloro e agli altri eventuali aspiranti “doppisti” sono indirizzati gli ulteriori chiarimenti contenuti in una nuova serie di Faq del ministero dell'Università. Dai quali emerge, ad esempio, che «l'iscrizione a un Its possa essere compatibile con l'iscrizione a corsi di studio universitari o delle Afam, fatto salvo l'eventuale vincolo dell'obbligo di frequenza» laddove non è possibile iscriversi a un corso Its e a due corsi universitari o Afam. Un altro quesito approfondisce il caso di un eventuale trasferimento durante l'anno accademico. Secondo il Mur «lo studente può prendere iscrizione nel nuovo ateneo a un corso di studio della stessa classe solo subordinatamente alla verifica della differenziazione dei 2/3 delle attività formative tra i due corsi di studio per i quali chiede la contemporanea iscrizione».

—Eu.B.



159329